

Angelo Filippini

IL POLITICO O GIUSEPPE

De Iosepho/ Bios politicou, oper estin Peri Joseph
Testo greco di L.KOHN e S. REITER

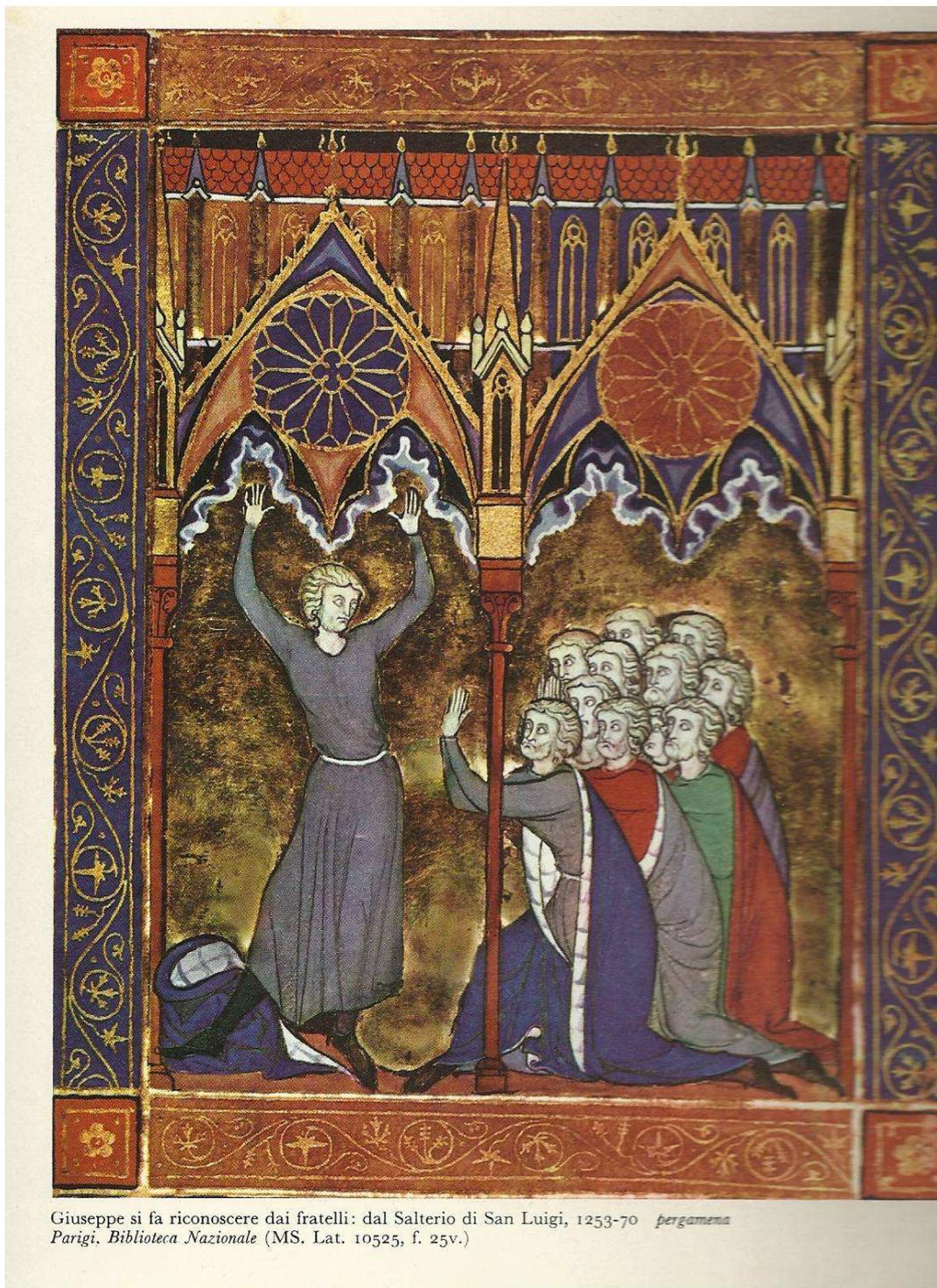
di

Filone Alessandrino

Traduzione, note e commento di Angelo Filippini

a cura di Lya Filippini e Leonidas Ricci e di Mirko Filippini e di Nora Così





Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli: dal Salterio di San Luigi, 1253-70 *pergamena*
Parigi, Biblioteca Nazionale (MS. Lat. 10525, f. 25v.)

A Stefano Ricci, mio nipote

Impresa veramente grandiosa e necessaria al nostro sapere europeo quella del professor Filipponi.

...Si comprende così come il teologo Filone sopravanzi il filosofo e concili il pensatore con l'uomo che, nella realtà sa giostrare fra politica ed economia, ma anche come il teologo in senso giudaico *insegni* un cammino, un metodo mistico che ha le sue basi in Abramo e Mosé ed in una vita, modello di perfezione.

Mosaicismo che appare costantemente nelle sue molteplici opere.

Dopo la parte dedicata al libro *su Giuseppe*, l'autore conclude la sua ponderosa fatica con un commento al *Peri Joseph* che è un vero e proprio trattato di filosofia e di teologia, concludendo in modo agile ed assai accattivante con una riflessione sul senso pedagogico che, da sempre, il pensiero giudaico tradizionale riconosce a tutti coloro che sanno studiare e commentare i sacri libri.

Importantissime sono le pagine sul Cristo, figlio di Dio, nella visione di *figlio* mediatore fra *Dio padre* e il *mondo*, ripreso poi da Ario, Giustino e gli gnostici.

Né si può tacere il grande piacere che rappresenta la lettura introspettiva dei sogni di Giuseppe.

Un libro completo, dunque, nella tradizione, nella storia e nella letteratura.

26.02. 2009 S. Benedetto del Tronto.

Firmato

Redaelli Maria Elisa

PREFAZIONE

Con la pubblicazione di *Il Politico o Giuseppe* di Filone Alessandrino (25 a.C.-43-4 d.C.), dopo quella di *In Flaccum*, si vuole presentare sistematicamente l'opera di Filone, per oltre trenta anni, tradotta, curata e studiata.

E' stato il progetto di una vita, rimasto irrealizzabile per vari motivi, anche di ordine finanziario, ma dopo che sono stati ultimati i lavori storici e linguistici sulla *Domus augusta* giulio-claudia, le cui risultanze sono state espresse in *Giudaismo Romano I,II* (E.Book Narcissus, 2011) e in *Caligola il Sublime* (Cattedrale, Ancona 2008), *ci pare necessario attuarlo*, sia per la novità, con cui si affronta la lettura di Filone, collegata con quella dello Pseudo Longino (*Peri Ypsous*), che per la connessione tra l'alessandrino e la vicenda di Gesù Cristo.

Ci sembra utile proporre un'altra lettura di Filone alessandrino, *un oniade, un giudeo-ellenista, un sincretista, un eclettico*, dopo aver rilevato e distinto, grazie anche alla traduzione di *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, tre tipologie di giudaismo presenti, in epoca imperiale giulio-claudia, quello aramaico di Palestina, quello ellenista mediterraneo e quello partico: la sincretisi filoniana è risultanza di una tragica situazione politica.

Sentiamo la necessità di scrivere e di pubblicare la risultanza del nostro lavoro, tecnico, non ideologico, in quanto riteniamo ogni definizione *filosofica* su Filone, operazione derivata e frutto non di una traduzione, ma di una interpretazione, condizionata dalle letture *cristiane antiochene* (Paolo-Luca), dopo la distruzione del Tempio del 70 e poi, di Gerusalemme nel 135 d-C., da quelle di Giustino, dello pseudo Giovanni evangelista, degli gnostici, degli apologisti.

Su questa base ci sembra che Ireneo e la scuola alessandrina di Panteno (Didaskalèion), cioè di Clemente Alessandrino e di Origene, interpretarono e lessero Filone, rilevando neopitagorismo, platonismo, medioplatonismo e stoicismo, scetticismo, preparando il campo in Alessandria, alla grande fioritura neoplatonica di Plotino, facendo un'altra sincretisi classico/giudaico-cristiana, anche questa volta, in una particolare situazione storica e culturale: la lezione filoniana diventava centrale per la definizione di *logos e logos incarnato*, nella figura di *Jesous Christos Kurios*, sul fondamento della comune *paidèia* greca.

Su questa lettura filoniana clementina ed origeniana, si *gettarono* i padri cappadoci (Basilio, Gregorio di Nissa e Gregorio Nazianzeno), Atanasio e Efrem e quindi i latini Ambrogio, Girolamo, Agostino, aggiungendo problemi a problemi, confutando eresie, ma suscitandone altre, cristianizzando Filone platonico.

Ora noi pensiamo di leggere Filone nel suo *milieu* e ci proponiamo di tenerci lontano dalla *trattazione*, fatta dalla *posterità letteraria*, dalle letture di autori successivi.

Noi cerchiamo tutti gli elementi per restituire l'autore all'atto del suo lavoro e quindi, la sua cultura, le sue fonti, la sua attività letteraria, insomma tutte le sue conoscenze, le sue abilità e capacità, mostrate nel corso della sua vita, in senso politico sociale e religioso, sottese nella sua opera, in modo da far uscire la sua reale figura di uomo di quel tempo, unita a quella di altri uomini alessandrini, romani, greci, giudaici ellenisti e giudaici aramaici: rifiutiamo di leggere Filone e la sua dottrina alla luce delle interpretazioni di autori successivi, anche se fondatori del pensiero cristiano.

Noi siamo convinti che, se non ci fosse stato Filone, non ci sarebbe stato il Cristianesimo.

Ribadiamo che la *verità* cristiana ha avuto sostanza filosofica grazie al pensiero di Filone, che è stato la *terra buona* in cui il seme aramaico *cristiano* è germogliato, nutrito dalla cultura diasporica.

Noi, perciò, cerchiamo di leggere Filone, prima della sua cristianizzazione, ricercando nel solo e puro termine greco la valenza significativa di origine aramaica, secondo la lettura contemporanea del testo masoretico, probabilmente sotteso.

E in questo modo noi vediamo solo lo scrittore e la sua famiglia, il suo rapporto con la Bibbia (quella masoretica e quella dei Settanta) e il ruolo nel giudaismo in senso ebraico, da una parte, secondo l'educazione ellenistica di un giudeo alessandrino oniade *pneumatico* e la sua complessa cultura classica, specie filosofico-religiosa, da un'altra.

Questo è il nostro intento, a cui ci auguriamo di mantenerci sempre legati, senza mai deviare.

E' troppo facile, altrimenti, lasciarsi fuorviare dall'autore stesso che *spiritualizza* e che si mostra sempre un po' migliore di quanto è, e che difende la sua religiosità e la sua etnia, impegnato in un'apologia, in un quadro di desolante

degrado morale e civile, a seguito del passaggio dalla *politeia repubblicana* allo statuto imperiale.

E' troppo facile per chi legge Filone (e non lo traduce) lasciarsi trascinare dal suo pensiero (ebraicamente logico, platonicamente impostato, teso all'*ekstasis*), dalla sua interpretazione *farisaica* e passare perfino oltre il velo delle allegorie, sotteso ad una precisa terminologia greca, che si basa sulla Bibbia, tradotta dai Settanta, e fare *aggiunzioni*, specie se ben collocabili e congiungibili con altre già espresse da teologi e da filosofi.

La Bibbia dei Settanta diventa *per noi la chiave di lettura filoniana*, ed il segno tangibile di una *sugkrisis*, cioè di una combinazione, di una aggregazione arbitraria, di una *confusa* lettura, che mescola tradizione ebraica e tradizione greca da parte di un popolo che cerca soluzioni per la propria salvezza: la *sugkrisis* è la risposta pratica di un'*élite* alessandrina (di cui Filone è voce) ad una persecuzione, tesa allo sterminio di un'etnia, odiata per la supremazia commerciale e per il diverso sistema di vita nel *Kosmos* romano-ellenistico.

La Bibbia dei Settanta (cfr. angelofilipponi.com "Curiosità" *I due canoni*), una traduzione inaccettabile dalla cultura aramaico-ebraica palestinese-partica, perché *travalicante* la sacra lettera, data l'allegoria greca e l'impostazione neo pitagorica, platonica, medioplatonica e stoica, condizionante quel sistema linguistico, molto differente da quella *farisaica*, è anche espressione di una divisione religiosa tra due mondi, uno puro ed integralista, *perfido* nelle sue certezze culturali e nell'unità di Dio ed un altro, misto, incerto nella sua ricerca di una *fides*, seppure monoteista, ed ancorata alla tradizione giudaica, ma compromessa con la pratica commerciale e condizionata dal rapporto con i pagani, impura e scismatica, contraddittoria nella sua ricerca di Dio.

Da qui la necessità di decondizionare il lettore di Filone dalla *confusione* sulla lettura filoniana della Bibbia: Filone non legge il canone ebraico della *Torah* ma legge la *Bibbia dei Settanta* seguendo una tradizione già scaltrita in questo sistema misto, pur conoscendo le risultanze della lettura farisaica degli *Hasidim* (puri) e di quella letterale dei sadducei.

Perciò il testo filoniano di base è già condannato ed esacrato dalla tradizione ebraico-aramaica che considera scismatico ogni giudeo-ellenista e spuri (cioè non assistiti da Dio) i loro commenti ellenistici della Bibbia, le cui risultanze sono diverse rispetto a quelle della *torah she be'alpe*: da qui l'immensa difficoltà di comprendere la cultura complessa di un giudeo alessandrino, fiorito quasi

completamente, nella I metà del I secolo d. C. e la sua necessità di confrontarsi con l'etnia greca dominante in Alessandria (che l'élite giudaica aveva superato dopo essersi equiparata nella *politeia*, data la superiore organizzazione economico-finanziaria e considerata la protezione imperiale di più di un cinquantennio).

Dalla lettura *filosofica* di uomini intenti a filosofeggiare, *deriva un Filone contraddittorio, indefinibile, vago, parabolico*: questa non è una lettura storica e linguistica, è una lettura *teleologica*, tesa, cioè, ad un fine dimostrativo secondo la lettura cristiana.

Per noi una lettura cristiana di Filone non è una lettura di Filone.

Se, invece, si traduce Filone, senza idee prefissate, da ogni termine, enunciato, da ogni periodo viene fuori il mondo alessandrino commerciale, nella sua ricchezza e varietà polietnica, dominato dalla finanza giudaica, dall'esercizio della *trapeza* col sistema di conduzione di colonie, con la ramificazione emporica e trapezitaria in ogni porto del Mediterraneo, col predominio sul porto di Alessandria sia sul Mare che sul Nilo, da parte dell'élite giudaica sacerdotale ellenizzata, abile perfino a dilatarsi mediante il proselitismo con la *tzedaqah* (*carità, come atto di giustizia verso il fratello*), a creare così una ragnatela su tutto il territorio dell'impero romano con connessioni anche con quello partico, grazie ai correligionari di Adiabene e di Mesopotamia.

Inoltre chi traduce, sapendo che il testo biblico è scismatico, come anche la sua lettura, comprende la lotta tra giudaismo ellenistico e greci, ma anche tiene presente l'opposizione tra il giudaismo ellenistico e quello aramaico, che, però si congiungono solo nell'*abominio della desolazione* (*Daniele, 12,12*) in una comune lotta per la salvezza della madrepatria, di Gerusalemme, in una solidarietà supernazionale, che va perfino oltre i confini dell'impero romano.

Ora chi legge per tradurre, senza voler interpretare filosoficamente, sapendo che il significante testuale, greco, è diverso da quello *masoretico*, rileva che il significato è pure diverso per la diversità di contenuto e di referenze, implicite al *segno linguistico* stesso: gli ellenisti, quindi, hanno una loro tradizione e un loro sistema di commento, diverso da quello *hasidico*: la due lingue hanno in sé stesse una inconciliabile natura, opposta, in quanto l'una tende al soggettivismo, l'altra al comunitarismo collettivistico, ad *Israël eterno*.

Ora, dunque, la nostra lettura, tenendo presente questa sostanziale differenza e diversità tende, dapprima, a far uscire dalla *lettura letterale greca* il mondo

alessandrino sulla base dei termini letti secondo la formula sacerdotale sadducea, che mostra sincronicamente la cultura Alessandrina di base ellenistica (che, però, è già congiunta e connessa con quella giudaica palestinese) e la storia, sottesa ad ogni termine, indicando con l'appartenenza al *kosmos* romano orientale la già avvenuta integrazione, in epoca lagide.

Il nostro lavoro cerca di ricostruire i fatti storici in relazione alla lettera del testo filoniano biblico, seguendo la logica ebraica connessa ai processi adottati, senza intervenire con valutazioni o micro giudizi, ma solo per cogliere gli apporti culturali, le dipendenze o influenze, subite da chi commenta.

Filone, allora, risulta testimone di una integrazione completa alessandrina e giudaico-alessandrina nell'impero romano nel periodo Augusteo e primo tiberiano.

Filone, perciò, sottende nella sua opera non solo un connubio tra corte imperiale e giudaismo ellenistico finanziario, ma anche la grande epopea *emporica* del periodo di Augusto e del primo Tiberio, fino alla paura di uno sterminio, anticipato da Elio Seiano e portato ad esecuzione da Gaio Caligola, palese in *In Flaccum e Legatio ad Gaium*, (due delle cinque opere che componevano *Le Virtù/Peri areton*), traumaticamente affiorante in vario modo in quasi tutti i trattati: la novità dell'evento rese il filosofo ansioso affannato stordito, annichilì la certezza della sua fede nella potenza dell'*ethnos* giudaico, ora ancorato solo alla fiducia in Dio.

Lo scampato pericolo con la morte di Caligola e il ridimensionamento giudaico ad opera di Claudio, che ripristina gli statuti lagidi ed augustei ed interdice il proselitismo, determinano la presa di coscienza di *oudeneia* (niente) del giudeo, che riflette, *stoppando* le sue mire espansionistiche commerciali, sulla *presenza* di Dio, che, col punire il persecutore con la morte, evidenzia la precarietà di ogni fenomeno umano, manifestando il suo potere nella storia, la sua stabilità rispetto alla labilità umana.

La tragica situazione del giudaismo egizio ed internazionale, *diasporico*, e di quello palestinese, deve essere punto centrale nella lettura dell'opera di Filone: senza di essa non si può capire Filone, il suo *disagio* esistenziale, il suo pessimismo.

Precisato questo punto, la nostra lettura procede sul piano allegorico, seguendo Filone nei suoi processi etico-anagogici, cercando di comprendere il fine per cui opera in tale modo, *teologico*.

Ne deriva che le questioni culturali, filosofiche e teologiche hanno funzione secondaria, meglio sono funzionalizzate e mirate al fine di trovare una soluzione moderata e misurata al grave problema situazionale, insomma, alla guerra che sconvolge la *romanitas* e il giudaismo nelle sue anime indistinte, al disordine e al caos dominanti nell'ecumene, alla crisi di identità umana, dopo la fine delle istituzioni repubblicane.

L'opinione pubblica romana considerava il giudaismo, in genere, oltre le divisioni, una *gens taeterrima*, che, da oltre un secolo combatteva contro l'egemonia romana, opponendo apparentemente il culto dell'unico Dio al culto politeista imperiale, unificato nella persona dell'imperatore-dio: la stessa propaganda ultimo-tiberiana e caligoliana dovette innalzare i toni di polemica per aggravare la situazione nei confronti degli ebrei colpevoli della presente *peste* e di ogni altro male.

Ora il giudaismo diasporico, filoromano, come la *pars* sadducea e nobiliare di Gerusalemme e della Ioudaea, essendo stato compromesso dalla vicenda insurrezionale palestinese, dalle ricorrenti *staseis* zelotiche, ha difficoltà a dimostrare la propria adesione alla cultura cosmica imperiale, *tesa alla theosis* (deificazione), *del basileus (re)*, *dikaios (giusto)*, *nomos empsuchos* (legge vivente) (*Vita di Mosé*, 1,162; 2,4) perché la sua integrazione culturale non ha tagliato definitivamente i ponti con la patria comune, di cui il tempio è simbolo di un patto eterno tra Israel e l'eterno: i collegamenti e le protezioni nei confronti dei fuorusciti palestinesi e di zeloti lasciano sempre ombre tra la gerarchia romana imperiale e i capi del giudaismo ellenistico, ritenuti infidi *anche se sono pritani delle bulai cittadine, cioè protoi, "senatori"* delle patrie più piccole in cui essi vivono (Alessandria, Cirene, Antiochia, Efeso ed altre).

Di fronte alla minaccia imperiale Filone è portavoce del giudaismo romanizzato ed è difensore della cultura minacciata, che mostra la propria grandezza e propone il modello di vita imperiale, di *basileus*, di *basileia*, di suddito, di giustizia, di *civilis*, di *vir*, di un giudeo, della stirpe comune giudaica, come *ethnos* degno di far parte del *Kosmos* e non di essere perseguitato, ridotto a *Ksenos* ed *epelus*, colpito da *atimia*.

Filone dimostra che il giudeo per sua natura ha già in sé sull'*exemplum* dei patriarchi giudaici e del proprio legislatore Mosé il modello di *imperatore*, *autocrator*, *divino*: la sua dimostrazione è però equivoca, ambigua come la stessa

integrazione ellenistica: *non si può servire due padroni, Dio e Mammona (Lc., 16,13 e Mt., 6,24).*

Di tutta l'opera di Filone centrali ci appaiono *Il politico, Vita di Mosè e Abramo*, ma in effetti ogni trattato è rivelazione di questa volontà, indifferentemente dal particolare e specifico tema o messaggio biblico.

Si ritiene, perciò, che non valgano le dispute generiche filosofiche e teologiche su Filone, né la tradizionale divisione delle sue opere: allora il suo pensiero, se così viene letto, non appare più contraddittorio, proteico, ma univoco e semplice, pur nella complessità di problemi, lineare, anche se reticente, a causa di verità taciute o omesse, di cose solo accennate, perché a volte preoccupato della sua stessa parola, in quanto insicuro del suo destino, ma soprattutto di quello della sua stirpe.

Per Filone l'ebreo è ebreo, dovunque, oltre la patria nazionale, perché ha centrale il Tempio di Gerusalemme insieme con la Legge: le divisioni religiose e culturali, le differenze di lingua, gli stili di vita, non compromettono la sacrosantità del comune timore di Dio e del suo patto eterno con Israel.

La centralità di *Giuseppe o il politico* e di *Vita di Mosè* e di *Abramo* (che noi abbiamo progettato- se sarà possibile- di pubblicare il prossimo anno, insieme ad *Ambasceria a Gaio, Sobrietà ed Ebrietà, Vita Contemplativa* e *Ogni Sapiente è Buono*) è dovuta al fatto che in esse è più chiara la situazione, in cui versa l'ebraismo, è più leggibile la storia personale di oniate, sommosacerdotale, più documentata la sua cultura giudaico-ellenistica della diaspora, più rilevabile la sua sincretismo tra neopitagorismo platoneggiante e giudaismo sapienziale (*Proverbi, Ecclesiaste, Cantico dei cantici, Sapienza ed Ecclesiastico*), nella lettura paradigmatica del *Pentateuco*.

Dalla lettura di questo gruppo di opere pensiamo di poter dare un'idea unitaria dell'opera di Filone che, altrimenti, si manifesta proteiforme, dispersivo, come un erudito, perché la critica filoniana non è riuscita a leggerlo secondo un'unitaria impostazione, connessa con la relazione alla particolare minaccia propria dei periodi 19-20 e poi 25-31 ed infine 37-41.

Se Filone viene letto, dunque, secondo questa *nuova* impostazione, si può rilevare la sua unitarietà, in linea con la tradizione giudaica -che aveva già rivendicato la superiorità della propria cultura rispetto a quella comune greca nel II secolo con Eupolemo, (Clemente, *Stromateis*, I, 23), con Artapano, nel I secolo a.C. (Eusebio, *Praep.Evang.*, 9,27), che identifica Mosé con Museo, maestro di Orfeo.

La tradizione poi, è seguita da Giuseppe Flavio (*In Apionem* ed *Antichità Giudaiche*) che, con la sua ricerca di *Israel eterno*, tenta di dare una visione del popolo giudaico, seguace di Mosé (Re e sacerdote, nomoteta, profeta e teologo) saggio, perfetto perché *theologos*, fedele cioè alla lezione del suo legislatore.

In questo senso, V. Tcherichover (*Jewish apologetic literature reconsidered* in "Eos" 3, 1956) ha rilevato che, con l'ellenizzazione, Filone rivendichi la sua doppia natura di giudeo e di ellenista nel *Kosmos* romano, già accettata nella cultura alessandrina lagide e ripropone il modello di vita giudaico non solo per gli altri giudei, ma anche per i non circoncisi, che devono accettare un popolo, che rispetta il sovrano romano, e che, da decenni, ha una concezione politico-religiosa conforme al *nomos* e *alla dikaiosune* romano-ellenistica, seppure esalti la propria legge, mescolando la *paideia* greca con la *musar* aramaico-ebraica, in una difesa del popolo giudaico, che considera l'essere sacerdote e l'essere re, un unico *servizio* a Dio.

Anche D. T. Runia (*Philo of Alexandria and the Timaeus of Plato*, Leiden 1986) sembra aver compreso questo aspetto, insieme a E. Starobinski-Safran (*La prophétie de Moïse et sa Porte 'après Philon* in Martin – Achard ed altri *La figure de Moïse: Ecriture et riletture*, Genève 1978), che rilevano la profezia come segno della predilezione divina, unitariamente a V. Nikiprowetzky (*Le commentaire de l'Ecriture chez Philon d'Alessandrie*, Leiden 1977).

Ora l'opera di Filone, se non viene ben inquadrata in questa situazione, da precisarsi in ogni termine, diventa estremamente equivoca, e il pensiero filoniano risulta volutamente offuscato, essendo di fronte ai problemi contingenti, incerto, ambiguo, falso, titubante, pencolante tra la sua filoromanità e la sua ebraicità, evidenziando la dilacerazione dell'anima ebraica, da una parte, e la difficile ricerca, da un'altra, di conciliare ellenismo romano e giudaismo farisaico, in quanto *la prassi* contraddice *la parola*.

E' inconciliabile il soggettivismo romano-ellenistico con l'*oggettivismo* aramaico collettivistico: solo con la costruzione della figura umano-divina di *Christos*, si è cercato di fondere l'inconciliabile, di conseguire l'ineffabile, precluso all'uomo creatura, grazie alla intermediazione dell'uomo-dio.

Noi dobbiamo staccarci dalla tradizione cristiana, erede della cultura classica soggettivistica, perché, seguendo Clemente, Origene e specie Eusebio, seguitiamo a cristianizzarlo: è nostro dovere di storici mostrare la vera natura di giudeo di Filone, seppure oniade, ellenista e sincretista.

D'altra parte Alessandria del periodo 26-44 d.C. è, in effetti, città, dove l'elemento greco, riesce, grazie alla nuova politica imperiale, a limitare la supremazia giudaica, dapprima, e poi ad avere il sopravvento, definitivamente.

Dall'esempio dei greci alessandrini viene un monito di ribellione a tutti i greci dell'ecumene romano, che aggrediscono selvaggiamente il giudaismo e ne scuotono la supremazia, come ben evidenzia Giuseppe Flavio nel XVIII, XIX e XX di *Antichità Giudaiche* e nel V, VI e VII libro di *Storia Giudaica* e *In Apionem*, dimostrando come, in ogni città ellenistica, i greci attaccano e limitano il potere giudaico, facendo stragi e come, perfino nel regno partico, contagiato, inizi lo stesso processo di annientamento, in un crescendo inarrestabile di massacri e di stermini.

Insomma, il giudaismo ellenistico, diasporico, sempre più compromesso con quello palestinese e partico, paga amaramente questa sua politica e, ancora di più ridimensionato nella sua funzione nell'impero romano, specie dopo la fine del Tempio, in epoca Flavia, subisce ulteriori sventure nel 106-7, in epoca traiano, e, dopo l'impresa di Bar Kokba, sotto Adriano, con la definitiva cacciata dell'elemento aramaico dall'ecumene romano, perde quasi del tutto il suo ruolo commerciale, favorendo così la crisi della *trapeza* e di tutto il sistema *argentario*, che lentamente si va sfaldando fino a scomparire nel IV secolo d.C..

Ora nel corso della lettura delle varie opere noi tratteremo i vari problemi, a seconda dei temi e della specifica intenzione dell'autore, puntualizzando e rilevando il valore del giudaismo ellenistico e la sua funzione nell'impero romano, intermedia tra Romanitas e Partia, tra Romanitas ed aramaismo palestinese filopartico, zelotico.

Questa prima lettura è basilare per la comprensione del pensiero di Filone e per la sua allegoresi: senza di questa, *ogni parlare* è tautologia e ciarla letteraria, mera filosofia, *convenzione utile* solo al *mythos* religioso.

Il teorismo filosofico di Reale e la metodologia linguistico-strutturalistica di Radice limitano e quasi annullano la semantizzazione sincretistica di un onide ellenista, non suffragata da referenze concrete storiche o non ben centrata storicamente, nonostante i contributi di Clara Kraus Reggiani e di altri, come Paola Graffigna.

Il contributo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, pur grandioso e vasto concettualmente, su di un piano culturale, resta come documento notevole, di analisi filosofiche, ma non favorisce la comprensione della figura di

Filone, cristianizzato, ancora di più, perché letto come supporto alla lettura ed interpretazione (considerata corretta) della tradizione cattolica dei Padri della Chiesa, aumentando la confusione tra le diverse tesi.

Filone non è l'anello di congiunzione tra Vecchio Testamento e Nuovo Testamento, non è mediatore culturale, né filosofo: Filone non può aver coscienza che sta per sorgere una nuova legge sulla base della vecchia legge e quindi non la può prefigurare e vaticinare, tantomeno può considerare la filosofia greca ancilla della teologia (cristiana).

Le affermazioni di Filone sono *affermazioni* da leggersi in quel contesto culturale medioplatonico, stoicizzante e neopitagorico finalizzato al giudaismo: non devono andare oltre il tempo: non avrebbero significato: per un ebreo ogni cultura è inferiore a quella giudaica teologica: così si credeva nel I secolo d.C..

Ad essa deve essere asservita ogni altra cultura: il credo ebraico è il massimo di ogni esperienza umana in quanto legato a Dio, anzi voluto da Dio, che manifesta la sua presenza nel tempio di Gerusalemme, che è il segno tangibile di tale unione, di cui la Legge è manifestazione diretta: anche *l'imperium augusteo* e la *domus augusta*, pur *divina*, sono al servizio del *Dio vivente* in quanto espressione del *nomos empsuchos*: lo stato di legge e di giustizia è l'ideale filoniano ebraico.

Filone, mostrando la sua epoca, parla della cultura del suo tempo e rileva il modello di un alessandrino che legge la Bibbia con gli strumenti della *sapienza* greca, servendosi delle scienze propedeutiche alla *teologia*, intesa secondo la *normativa mosaica*: su Filone, rifiutato dagli ebrei, i cristiani hanno basato la loro teologia.

I cristiani del I secolo e del II secolo d.C. hanno stimato Filone così basilare da considerarlo *pietra fondante* del Cristianesimo.

Noi riteniamo che Filone possa *giustamente* essere detto *Cephas, la pietra su cui è fondata la Chiesa*.

Sono, però, discorsi col senno del poi; sono processi successivi, di cui Filone non solo non ha coscienza, ma neppure può sognare né immaginare le risultanze: il suo è un tentativo di salvare il giudaismo e di trovare una via percorribile per mantenere, oltretutto, quella supremazia commerciale e finanziaria che aveva determinato quel benessere in Alessandria e in ogni città del mondo romano.

A nostro parere, Filone, quindi, ha scritto un'opera complessa, come testimone di una *verità* giudaica, minacciata sia a Gerusalemme che in tutto il mondo

romano che in quello partico, riconoscendo se stesso e il giudaismo ellenistico come facente parte del *Kosmos* romano.

Da questa collocazione ibrida deriva ambiguità ed equivocità di linguaggio perché, per fede, professa un credo spirituale, che lo lega a Gerusalemme e alla Partia, ma, per pratica, ha interessi concreti, che lo collegano alla patria Alessandria e al mondo romano.

Scoprire questa ambiguità e equivocità è da storici e da linguisti non da teologi, che tendono a misurarsi religiosamente con la loro stessa identità e con altri, che hanno già costituito un sistema di idee, solo sulla *parola*, divenuta anch'essa equivoca: *logos* è certamente il termine più complesso e più semanticamente ricco di tutta la cultura greca.

La sua definizione è praticamente impossibile, a meno che non si proceda, caso per caso, in relazione a contesti e a situazioni specifiche, ad autori e a contesti precisati e ben collegati entro le proprie aree semantiche.

Usarlo come fa Giustino, nella prima decade della II metà del II secolo d.C., nel significato di *sapienza* greco-giudaica, confuso col *mistero* di *Christos*, assimilando *Logos-Christos*, è operazione indebita, filosofica, propria di una elaborazione di matrice scettico-cinica.

Il *logos* come manifestazione della sapienza pagana (Eraclito, Pitagora, Socrate Platone), intesa come magma negativo coprente la scintilla della verità, nella persona storica di *Christos*, Verità completa in quanto Dio stesso, parola di Dio Padre, anticipata nel Vecchio Testamento mediante figure, è di derivazione filoniana.

Giustino è solo un assemblatore concettuale di una doppia cultura, già operativa da oltre un secolo in ambiente diasporico, dove già l'idea cristiana si è frammentarizzata in tante forme scismatiche ed eretiche, nel corpo stesso del giudaismo, a contatto con le diverse etnie dell'impero romano, in cui erano rimasti ancorati solo i *puri nazirei* gerosolomitani, *giacomiti*.

Giustino, uno strano filosofo, un cinico più che un cristiano, considera irrazionalisticamente la mistificazione della verità ad opera dei demoni, persecutori di tutti gli anticipatori dello spirito veritiero, creatori di eresie nelle persone di Simon Mago, di Menandro e di Marcione, ma, contemporaneamente mostra un certo razionalismo, derivato dalla cultura greca, in cui è già segnata platonicamente la verità (*I Apologia*).

Riteniamo, perciò, che una operazione di ricerca non solo non è da teologi, ma neppure da filosofi, se prima non c'è stata l'opera dello storico e del linguista, che possono dare il *termine* esatto, dopo aver depurato semanticamente da scorie greche e riportato alla matrice aramaico-ebraica, su cui ragionare, riflettere e lavorare.

Perciò, crediamo che Filone non sia né filosofo né teologo (per come si usa il termine) e che non appartenga a nessuna filosofia e quindi non sia né neopitagorico né platonico né medioplatonico, né storico, o altro, ma solo un giudeo *civis romanus*, che scrive in lingua *koiné* e si serve del contributo culturale, proprio della sua generazione seppure uomo *della cerchia dei filosofi* (*Peri Ypsous*, 44,1), in senso lato, di *scettici*, nel significato più generale, di *sapienti*, di *ben pensanti*, di *spoudaioi*, tesi alla ricerca della propria spiritualità, di Dio.

Filone cerca di riappropriarsi della qualifica di *theologos* dato a tutto il popolo giudaico fino alla fine del II secolo a. C. e fino all'epoca di Posidonio.

Riteniamo, inoltre, che non si possa parlare in un uomo, impegnato a difendere la propria identità in pericolo, né di sistematicità né di un'asistematicità di pensiero, ma solo si possa rilevare, forse, una linea ebraica *figurale* sulla base del commento tradizionale biblico, che permette di evidenziare la particolare e complessa posizione di giudeo ellenista, che serve *obtorto collo* due padroni.

La *neoteropoiia* caligoliana *costringe* il giudaismo a posizionarsi rettamente, o con l'una o con l'altra *pars*, o con Roma o contro di Roma : la *proskunesis* alla divinità di Caligola-Zeus è la suprema prova del giudaismo che compattamente si schiera contro il mandato imperiale e va solidale al martirio sull'esempio dei confratelli gerosolomitani.

La corte di Caligola, piena di Alessandrini, smaschera facilmente l'equivoco religioso ebraico con la richiesta di effettiva adorazione all'imperatore-Dio: *il sacrificio è per l'imperatore, non a Dio per l'imperatore* (cfr., *Caligola il Sublime*, Cattedrale, Ancona 2008).

Le definizioni filosofiche sono tutte belle, buone, degne di lodi, ma opinabili, da quella di G.Reale (*L'importanza, il significato e la struttura della filosofia di Filone di Alessandria, introduzione a La Creazione del mondo, Le allegorie delle leggi*, Milano 1978 ed altri) e di R. Radice (*Commentario allegorico alla Bibbia*, 1994 *Erede delle cose divine*, 1994 ed altre), a quella di E. Brehier (*Les idées philosophiques et religieuses de Philon d'Alessandrie*, Paris 1950), di H. A.

Wolfson *Filosofia dei padri della Chiesa*, a cura di E. Maccagnolo, Paideia, Brescia 1978), di M. Heinze (*Die Lehre vom Logos in der griechischen Philosophie*, Aalen, 1961), di E. R. Goodenough (*By Light, Light*, New Haven-Londra 1935): ognuno ha letto, secondo la propria tesi, ed ha tentato di dare una propria spiegazione, in modo, ci sembra, unilaterale.

Perfino lo strutturalismo *sincronico* di J. Cazeaux (*La trame e la chaîne: structures littéraires et exégèse dans cinq traités de Philon d'Alexandrie*, Leiden 1983) e lo stesso lavoro di J. Daniélou (*Philon d'Alexandrie*, Paris 1958) hanno evidenziato unilaterali di lettura: il tentativo di leggere Filone come filosofo-teologo, che ha compiuto una sintesi, a nostro parere, non deve neanche essere fatto, in quanto Filone è solo un *trasmettitore di sapere*, giudaico, che reagisce ad uno stimolo e non ha tempo di rimediazione profonda, ma solo fa tentativi di comprensione e di aggiustamento di parti, cercando disperatamente *sincretismi* possibili e varie, con un animo passionale, fortemente emozionale, in un momento di difficile equilibrio: l'alessandrino sente troppo acutamente la dilacerazione per la perdita o per la paura di perdere quanto ha amato e quanto ha considerato conquista di generazioni, ormai solidamente posseduto, evidenziando il grave turbamento dell'anima stessa giudaica ellenistica.

Per ultima cosa vogliamo ricordare che Filone vive nel periodo stesso della strutturazione del *Peri Ypsous*, da parte, probabilmente di uno che vive o conosce bene l'ambiente giudaico, se cita *Genesi* (IX, 9) e che tende all'*armonia* -intesa non solamente come disposizione naturale, propria di uomini, capaci di provocare persuasione e piacere, ma anche come strumento stupendo di eccelso e patetico (XXXIX,1)-, e che sogna uno *stato di giustizia*.

Filone, che cerca Dio, che tende all'*ekstasis, profeta-nabi*, da ebreo, cerca anche lui l'*adrepobolon*, puntando ad alti pensieri, avendo un atteggiamento passionale e pieno di entusiasmo (*to sphodron kai enthousiasthicon pathos*, VIII,I) considerando *il sublime eco di un alto sentire (upsos megalophrosunes apechema* IX,2).

Il quarantaquattresimo capitolo, ed ultimo del trattato *Del Sublime*, tratta della questione della decadenza delle lettere e dell'oratoria, mostrando come la democrazia repubblicana di un tempo sia stata la nutrice di libertà e, quindi, dell'agone forense, mentre la monarchia assoluta priva l'uomo di valori ed impedisce la libera circolazione delle idee: l'autore mette a confronto l'epoca

repubblicana, propria di uomini liberi, oratori e *parresiastai* e quella imperiale presente, propria di schiavi e di *kolakes .. megalophueis (Ibidem, 3) ruffiani... sublimi.*

E' un capitolo, su cui bisogna riflettere a lungo se si vuole capire il periodo imperiale giulio-claudio.

Per l'anonimo scrittore del *Sublime* l'assenza di democrazia comporta quasi una scolastica educazione ad una *servitù giusta (paidomatheis einai douleias dikaias Ibidem, 3)*, legalmente riconosciuta per l'uomo *che, fasciato* dagli stessi costumi ed abitudini, senza aver gustato della libertà, diventa *pigmeo, nano (Ibidem, 4)* perché cresciuto in gabbia, storpiato nelle membra dall'angustia della clausura, entro sbarre.

L'anonimo, passa dal discorso figurato analogico a quello reale, mostrando come la servitù, anche la più giusta, possa essere definita *gabbia e prigione pubblica dell'animo (psuches glottokomon kai koinon an tis apophenaito desmoterion (Ibidem, 4).*

Queste affermazioni sono messe in bocca ad un amico dell'anonimo, *uno della cerchia dei filosofi*, che diventa (secondo il nostro parere) l'emblema di una congiura antimperiale, espressione di un rifiuto della cultura e della propaganda della *neoteropoiia* caligoliana.

Alle affermazioni dell'amico, l'anonimo del *Sublime* risponde che è tipico dell'uomo prendersela col tempo presente (*idion anthropou to katamempsesthai ta aei pronta Ibidem 6*) rilevando che non è la pace universale (*eirene*) a corrompere le grandi nature, ma la guerra (*o polemos*) interminabile, che trattiene i desideri umani e le passioni che assediano la vita e la sconvolgono dalle fondamenta, tanto che la *philokhrematia (l'amore di ricchezza)* e la *philedonia (l'amore dei piaceri)* portano alla schiavitù ed affondano la barca statale (*termine in absentia*), con tutto l'equipaggio.

All'immagine della barca affondata segue l'apoteigma (*l'amore per il denaro è malattia che rimpicciolisce l'animo, l'amore per il piacere è malattia molto ignobile/philarguria men nosema mikropon, philedonia d'agennestaton - Ibidem 6 -*) che apre il discorso verso soluzioni ancora più negative: *la ricchezza senza limiti e quasi divinizzata, sposatasi col lusso sfrenato (poluteleia)* procedendo di pari passo, *mette nido* (chiaro riferimento a Platone, *Repubblica* 573) si riproduce, generando *ubris, paranomia anaishuntia (violenza, pazzia e disonore).*

La conclusione è anancastica: *È fatale che l'uomo non rivolga più lo sguardo verso l'alto (anablepein) né si curi del buon nome e che in questo ciclo si compia la rovina degli esseri e si deperisca la grandezza d'animo: gli uomini ammirano ciò che è mortale e trascurano ciò che è immortale (Peri Ypsous, 44,8).*

Per l'anonimo, dunque, sulla terra non ci può essere uno *stato di giustizia*, quello a cui tende l'uomo, specie il giudeo: infatti, un giudice corrotto, all'atto del giudizio, essendo sensibile agli omaggi, interessato al suo utile, non può essere in grado di giudicare in modo libero e corretto (cfr. *Dike-Dramatopoiia* in A. FILIPPONI, *Caligola il Sublime*, cit.).

Non è possibile che sia libero ed incorruttibile chi è in preda ad intrighi per il desiderio di arricchire, in un quadro dilagante di corruzione, in cui *ogni individuo va a caccia delle morti altrui, di testamenti ed è disposto a pagare, anche a prezzo dell'anima, il guadagno, ormai preso nei vortici di una decomposizione pestilenziale.*

Con grande pessimismo l'anonimo afferma: *forse sarebbe preferibile per noi essere soggetti che liberi... in modo che le brame liberate dalle sbarre potessero scatenarsi ed appiccare il fuoco al mondo intero (Ibidem,10).*

Egli, poi, tristemente conclude: *la rovina del nostro tempo è l'indifferenza (rathumia), in cui tutti, ad eccezione di pochi, passiamo la vita, senza fare ed intraprendere niente, se non per la lode e il piacere, ma non per una qualche utilità degna di emulazione ed onore (Ibidem,11).*

La conclusione scettica, generalizzata, potrebbe rinviare a *L'ebrietà (190-203)* di Filone (dove si parla della *inconsistenza della conoscenza sensibile* e della *necessità di sospendere il giudizio*, data la precarietà conoscitiva umana e considerato il relativismo filosofico) ed anche a *La piantagione di Noé (146-148 e 154-159)* dove si tratta della *morte fisica e morte spirituale*, secondo criteri tuzioristici e fini libertari e patri e sulla possibilità di *ebrietà* per il sapiente.

Filone, infatti, afferma: *gli uomini attuali, salvo una rara parte, non condividono gli stessi ideali e valori degli antichi con cui contrastano, dissentono nei pensieri e nelle azioni. I contemporanei hanno ridotto quei pensieri sani e forti, tipici degli antichi, in uno stato di irreversibile decadenza e depravazione, sostituendo alla vigoria fisica e alla forma atletica niente altro, se non la malattia... .*

La stessa struttura dialogica della conclusione del *Sublime*, lo stesso suo linguaggio, scettico, lo stile altamente retorico rinviano al *filosofo alessandrino*,

che potrebbe essere uno, davvero, della *cerchia dei filosofi*, che si lamenta della ingiustizia, subita davanti al *giudice* Caligola, imprigionato dalla propaganda alessandrina e tenuto quasi in ostaggio dal *gruppo* di Elicone e di Apelle (*Legatio ad Gaium*, 203,205 ed altri), dominante a corte nel 40 d.C..

Noi riteniamo che l'intuizione di A. Rostagni su Filone, considerato il filosofo che parla con l'anonimo scrittore sia possibile: molti sono i tratti per l'identificazione in tale senso e per la datazione dell'opera in epoca caligoliana (A. ROSTAGNI, "Il sublime" nella storia dell'estetica antica in" *Ann. Sc. Norm. Super. Pisa*" (1933) e *Anonimo del Sublime*, Testo trad. e note di A. Rostagni Agg. di L. Belloni, Milano 1982.)

Nel corso del nostro lavoro su Filone, ci proponiamo di meglio relazionare in questo senso, producendo ulteriori prove.

Angelo Filipponi

Vita di Filone Alessandrino

Filone è un Alessandrino, di stirpe giudaica, famosissimo nel I secolo dopo Cristo e per la sua speculazione platonica, per la sincretismo culturale ellenistico-giudaica e per la sua attività politica, nato probabilmente tra il 25-20 a.C.¹.

È quasi certamente di famiglia sacerdotale perché suo fratello Alessandro Lisimaco ha la carica di Alabarca², capo della comunità giudaica (*ecclesia*) scismatica di Alessandria³, discendente diretto di quell'Onia, sadoqita⁴ che, nel 145, fuggito da Gerusalemme e venuto in Egitto, ebbe da Cleopatra II e Tolomeo VI⁵ la possibilità di esigere le tasse dai giudei egizi e di fondare il tempio di Leontopoli, nel delta di Eliopoli, pur rimanendo ancora vincolato al tempio di Gerusalemme⁶.

La funzione svolta da Onia IV in senso commerciale ed ecumenico sembra confermata dalla documentazione numismatica di Seleucia sull'Eulaios, da cui si rileva la fine del commercio via Seleucia sul Tigri ed Antiochia e l'inizio di un'altra via per Alessandria.⁷

La famiglia di Filone detiene il monopolio del commercio tra est-ovest e congiunge l'Oriente con Roma direttamente tramite le navi alessandrine, che garantiscono i rifornimenti: vende grano e derrate alimentari, mediante gli *emporìa*, distribuiti in tutto il Mediterraneo, smercia preziosi e ogni genere voluttuario tramite anche i giudei del regno partico, da decenni collegati con i giudei alessandrini, che avevano deviato il commercio orientale da Antiochia ad Alessandria.⁸

Il titolo di Alabarca, sovrintendente, forse, al sale, è una carica propria del sommo sacerdote del tempio giudaico egizio, che svolge attività commerciale come *emporos*, che riscuote le tasse, le conserva nella sua banca di Alessandria per poi inviare il denaro al tempio di Gerusalemme e al fisco imperiale⁹.

La carica del fratellomaggiore di Filone ha un significato politico ed economico, che sottende una serie di rapporti tra la famiglia imperiale giulio-claudia e la comunità alessandrina giudaica¹⁰. Forse Filone ha anche un altro fratello minore di nome Lisimaco, oltre a Lisimaco Alessandro fratello maggiore. Filone non si dedicò solo alla politica ma anche e soprattutto alla ricerca filosofica, dopo aver appreso sia grammatica che retorica.

Sembra che a lungo fu indeciso ma la sua scelta di vita fu in senso ascetico e sopra che spesovisesa contatto con i Terapeuti, che vivevano alla periferia di Alessandria come contemplativi

Filone sia In leggi speciali III,1-2 che in Leg. alleg.II,85 mostra la sua propensione per la vita ascetica e la sua volontà di vivere in solitudine, abbandonando la vita cittadina, la ricchezza e la famiglia, ma era sempre risucchiato poi nella vita politica. Egli era attratto dalla vita politica a causa della *invidia* e da questa spesso trascinato aveva fatto scelte politiche e forse fece parte del sinedrio locale o della boule alessandrina (leggi speciali III,3-4). Comunque

egli fu sempre al servizio della sua gente e fu fermo a difendere l'ortodossia giudaica specie nel periodo caligoliano.

Infatti finchè ci fu Tiberio la situazione fu rosea per l'ebraismo e non ci furono casi di antisemitismo se non nel periodo di Seiano (23-31 d.C).

I rapporti tra il giudaismo alessandrino e Tiberio sono sicuramente ottimi¹¹ come quelli con Augusto,¹² che aveva sancito la superiorità giudaica rispetto alla etnia greca ed egizia, confermando i *prostigmata lagidi*¹³.

Fin da Tolomeo Filadelfo la comunità alessandrino-giudaica, numerosa, aveva potuto osservare la Torah, svolgere le proprie funzioni religiose e vivere serenamente e prosperare secondo un proprio *politeuma*¹⁴.

Dalla lettera di Aristea a Filocrate¹⁵ si conoscono i difficili rapporti con le altre etnie, ma anche la florida posizione sociale dei giudei Alessandrini, che occupano i posti di rilievo nell'amministrazione Lagide, mantenuti poi in quella romana: Giuseppe Flavio in *Contra Apionem* e in *Antichità Giudaiche*, mostra chiaramente la fortunata condizione dei giudei alessandrini.¹⁶

E Filone stesso in *In Flaccum* e poi in *Legatio ad Gaium* mostra come in Egitto viva un milione di giudei e che nella sola Alessandria ci siano 500.000 circoncisi ed abitano nelle zone migliori della città.¹⁷

Tutto cambia con la morte di Tiberio e l'avvento di Caligola: il governatore Flacco, tiberiano, è sostituito, ma prima della sostituzione tenta di salvarsi appoggiando elementi greci ed egizi filocaligoliani.¹⁸

E' la guerra civile perchè i giudei sono costipati in una sola zona e lì rinchiusi, mentre le loro case sono date al saccheggio.¹⁹

Nella guerriglia viene massacrata la comunità: non si conosce il numero dei morti, ma si crede che circa un decimo della popolazione viene variamente uccisa.²⁰

La situazione permane, nonostante l'intervento di Erode Agrippa, *educator* di Caio Caligola, re di Iturea e Traconitide, venuto in Alessandria dagli amici Filone e Alessandro²¹.

La successiva ambasceria a Caio Caligola, che ha come capodelegazione Filone, non ha effetto in quanto ormai vige il culto dell'imperatore come Dio, assimilato a Zeus²²: c'è perfino l'ordine a Petronio Turpiliano (governatore di Siria)²³ d'installare il colosso imperiale nel tempio stesso di Gerusalemme e di annientare i Giudei di Palestina, in caso di ribellione.²⁴

Inoltre nella corte dominava ancora di più l'elemento egizio e quindi la voce di Apione²⁵, era ascoltata e lo stesso fratello di Filone, Alessando Lisimaco, colpito da *atimia*, veniva deposto ed imprigionato.²⁶

La morte di Caligola, ucciso da Cassio Cherea²⁷, salva il giudaismo, che riprospira grazie a Claudio²⁸ che ripristina l'editto di Augusto e riconferma i *prostigmata lagidi*, mentre già era stato liberato l'alabarca grazie ad un intervento diretto di Erode Agrippa, che aveva ottenuto sia l'ex tetrarchia di Filippo che quella di Erode Antipa²⁹.

Filone fa cenni sulla sapienza e giustizia di Claudio, ma sembra che abbia visto solo i primi anni del suo impero.

La sua morte dovrebbe essere collocata prima della morte di Erode Agrippa, morto nell'estate del 44, dopo aver celebrato il ritorno trionfale dell'imperatore dalla Britannia³⁰.

Probabilmente Filone, già oltre sessantacinquenne, muore tra il 41 e 44.

Sappiamo da Flavio inoltre che Filone è un po' più anziano di Agrippa, che era nato il 10 a. c. e perciò possiamo stabilire la sua nascita prima di tale data.

Inoltre sappiamo che Filone si definisce membro più anziano dell'ambasceria a Gaio, e che il limite di età per un ambasciatore era di 65 anni; perciò riteniamo che la sua nascita debba essere fissata tra il 25 e 20 a. C..

Non si conoscono altre notizie sulla sua attività: dalla sua opera si conosce qualche episodio della sua vita quotidiana (amore per il teatro, frequentazione del circo e dei pancraziasti, viaggi in Grecia, in Asia), oltre al massacro dei Giudei nel 38 ad Alessandria, oltre all'ambasceria a Gaio Caligola e forse ad un altro viaggio a Roma sotto Claudio³².

Da Giuseppe Flavio si rilevano la grandezza del personaggio, la sua funzione di capo delegazione nell'ambasceria e la sua opposizione ad Apione³³.

Le notizie di Eusebio³⁴ sono derivate da Filone stesso e da Giuseppe Flavio e perciò di scarso valore storico; i riferimenti, a partire da Clemente Alessandrino ed Origene fino ad Ambrosio Girolamo, Agostino, sono anch'essi poco attendibili, perché di seconda mano.

Note

1. Filone ha una cultura certamente di base platonica, ma, essendo giudeo, ellenista, fonde platonismo e lettura biblica, secondo la tradizione allegorica farisaica. Sulla data della sua nascita ci sono molte oscillazioni: si ritiene che sia nato dopo l'acquisizione del titolo di *sebastos* di Augusto e nel periodo del governatorato di Elio Gallo e di Gaio Petronio, le cui spedizioni contro Meroe sembrano da lui accennate.

2. Su suo fratello, alabarca, daziere di Egitto e sommo sacerdote, si hanno molte notizie dirette da Giuseppe Flavio (*Ant. Giud.*, XVIII, 159-60) e da Filone (*Alexander*) ed indirette tramite la figura di suo figlio Tiberio Alessandro, governatore di Giudea e poi di Egitto ed infine grande elettore di Vespasiano, celebrato con una statua a Roma (Giovenale, *Satire*).

Probabilmente il fratello era anche etnarca dei giudei di Alessandria, che decideva le controversie ed aveva la supervisione delle ordinanze e dei contratti (la notizia di Strabone è riportata da G. Flavio in *Ant. Giud.*, XIV, 7, 117).

3. La chiesa di Alessandria doveva essere scismatica da Gerusalemme; infatti aveva un suo sinodrio, un suo tempio, una sua Bibbia (quella dei Settanta), un suo sommo sacerdote che rivendicava ai sadducei il sommo pontificato, in quanto discendente legittimo di Onia IV. Cfr. E. R. GOODENOUGH, *Politics of Philo Judaeus* New Haven e Londra 1935 e A. MOMIGLIANO, *Aspetti dell'antisemitismo alessandrino in due opere di Filone* in « rassegna Mensile di Israel » V, 1930, pp. 275-286. Su questa chiesa e la sua organizzazione abbiamo operato a lungo nel lavoro sul *Peri areton* (*In Flaccum e Legatio ad Gaium*). Cfr. angelofilipponi.com (*Palinodia, un prefetto tiberiano*, ecc) in cui si è fatto il punto sull'inizio acefalo di *In Flaccum*.

4. Su Onia IV che dopo la morte dello zio Menelao e dopo l'elezione illegittima di Alcimo fugge in Egitto cfr. G. Flavio, *Ant. Giud.* XII, 387 e XIII, 62 e *Guer Giud.*, VII, 423-432 Cfr E. BICKERMAN in « ZNW », 32, 1933

Rispetto ad Alcimo, fatto sacerdote da Lisia, generale di Antioco V Eupatore, senza avere parentela con la famiglia del sommo sacerdote, discendente da Sadoc, Onia era l'erede legittimo.

5. Specie con Cleopatra che era in lotta col figlio Tolomeo Lathyro, i figli di Onia IV, Helchias ed Anania, fecero carriera diventando capitani (Flavio, *Ant. Gud.*, XII, 267, 349, 354). In seguito alcuni giudei, forse nipoti di Helchias, di nome Onia e Dositeo, hanno la stessa carica (Flavio, *Contra Apionem* II, 5, 48).

6. Il tempio di Leontopoli fu abbattuto da Vespasiano, pochi mesi dopo quello di Gerusalemme, perché non sostituisse quello della città santa, come centro di aggregazione. La sua funzione non è solo religiosa ma anche finanziaria.

7. Cfr G. LE RIDER, *Souse, sous les Séleucides et les parties*, Paris 1965. Sembra che gli oniadi abbiano iniziato i rapporti commerciali con l'India e con lo Sri Langa (Ceylon) partendo dai porti del Mar Rosso, anticipando le relazioni intraprese da Cornelio Gallo e poi da Elio Gallo, in epoca augustea Cfr A.FILIPPONI, *Giudaismo romano* I parte, opera inedita in angelofilipponi.com..

8. Cfr. Flavio, *Ant. Giud.* XIV,18 e *St. Giud.* VII,10

9. Sull'alabarca e la sua funzione di collettore di tasse cfr Flavio, *Guer. Giud.* V,205-6, *An. Giud.* XVIII,159,259 XX,100. Sull'alabarca *procurator* dei beni di Antonia Minore e vecchio amico di Claudio Cfr Flavio, *Ant. Giud.* XIX,276

10. Cfr. A.FILIPPONI. *Il Giudaismo romano*, cit... Qui abbiamo mostrato la funzione degli Oniadi tra giudaismo e primissimo cristianesimo e, prima, durante l'epoca cesariana ed augustea e poi, durante il regno di Erode Agrippa I 37-44 d.C. Cfr. RE I,2 col.1441 ROSTOVITZ, "Roemische Mitt." 1931.

11. Tiberio aveva rapporti con l'alabarca non solo per l'esazione delle tasse ma anche per motivi familiari (il banchiere di Alessandria era il curatore dei beni di sua cognata Antonia). Circa il fatto che nel 19 d.C. Tiberio non diede il grano ai giudei di Alessandria, bisogna pensare che fece così solo perché gli ebrei erano il *genos* superiore e non bisognoso secondo le relazioni di Germanico, che aveva visitato Alessandria. Cfr. Sul militarismo dei giudei di Alessandria cfr. Flavio, *Ant. Giud.* XIV,6,99 ;8,131. Il prefetto di Egitto G. Galerio, (*Ad Helviam matrem*, 19,4-6) forse sotto Seiano (23-18 ottobre 31) vietò l'osservanza del sabato (Filone *De somniis*, II,123 ss) non Pollione Vitrasio (che inesattamente Dione Cassio, *St. Rom.*, LVIII,19,6 dice che fu governatore prima di Ibero e di Flacco), che fu in Egitto dopo Flacco, come sostituto forse di Macrone che si suicidò, dopo che era stato nominato governatore di Egitto. (Cfr Plinio, *St. Naturale* XXXVI,56.. *il procuratore di Egitto Vitrasio Pollione inviò a Claudio porfido rosso, screziato di macchioline bianche detto leptopsephos*) sembra nominato governatore il 28 aprile 39 (ILS,8899), dopo il processo di Flacco ottobre dicembre 38 Quindi dalla morte di Flacco alla fine di aprile dell'anno dopo, ci fu un vice prefetto.

12. Con Augusto, che era *argentarius* di famiglia (*Svetonio, Aug.*, II,III), gli ebrei prosperarono con le loro banche: essi ebbero sanciti i privilegi e mantennero, quelli avuti, della cura e della sorveglianza del fiume e di tutta la regione Cfr *Ant. Giud.*, XII, 6,99. I giudei oniadi erano *cives* alessandrini e romani. (sui Tobiadi ed Oniadi Cfr M. HENGEL, *Giudaismo ed Ellenismo*, Paideia, 2001)

13. In Flavio (*Contra Apionem*, II,4,333 ssg) si dice dei giudei che hanno avuto riconosciuti i loro diritti dai primi lagidi e li hanno mantenuti fino a Cesare ad Augusto e Tiberio, nonostante alcune persecuzioni sotto Cleopatra ed Antonio a causa del loro schieramento nei confronti della famiglia di Cesare, che per primo era stato aiutato dagli oniadi.

14. Si discute sul termine *politeuma* che non deve essere inteso come costituzione (*politeia*) ma come sistema di autonomia di un popolo nell'ambito di una cultura polietnica come quella alessandrina. I giudei da tempo erano la migliore etnia e i loro diritti di cittadinanza riconosciuti e tutelati. Bisogna però distinguere due forme di giudei: quelli rimasti giudei puri, non integrati, e quelli ellenizzati; i primi sono assimilati agli egizi e i secondi ai greci. Questi ultimi hanno oltre alla cittadinanza alessandrina anche quella romana, considerato il loro stato di ricchezza. Infatti sono *trapezitai* (possessori di banche), *naucletroi*, (armatori) *poristai*, (appaltatori) *emporoi* (commercianti all'ingrosso)

15.. Sulla *Lettera di Aristeo a Filocrate* cfr E. BICKERMANN, *Some notes on the Transmission of the Septuagint in Studies in Jewish and Christian History*, Leiden 1976 e F. PARENTE, *La lettera di Aristeo come fonte per la storia del giudaismo alessandrino durante la I metà del I sec a.C.* in "Annali Scuola Normale superiore di Pisa" 2,1972 e F. CALABI, *Lettera di Aristeo a Filocrate*, Bur,1995.

16. Flavio, *Ant. Giud.* XV, XVI, XVII,257-260

17. Filone in *In Flaccum* ci mostra il numero di giudei alessandrini (500.000) abitanti in tre dei cinque distretti della città, designati con le lettere dell'alfabeto e di giudei oniadi abitanti nel distretto omonimo.

18. Il governatore di Egitto, Avillio Flacco, un filotiberiano, quindi propenso all'elezione di Tiberio junior, protetto da Macrone, capo dei pretoriani, temendo per la sua vita, proibisce il sabato ebraico, determina una

rivolta in Alessandria Di questo approfitta l'elemento greco che, appoggiato da elementi filocaligoliani, provoca la persecuzione dei giudei che perdono i diritti civili (Filone, in *Flaccum; Somn.* II,18) Cfr A. STEIN. *Die Praefekten von Aegypten in der roemischen Kaiserzeit*, Bern 1950. Cfr Commento a *Legatio ad Gaium* di A. Filipponi in *angelofilipponi.com*.

19. Cfr Filone, *In Flaccum*

20. Ibidem.

21. Ibidem.

22. Cfr. Filone, *Legatio ad Gaium*; G. Flavio *Ant. Giud.*, XVIII, 7,256.

23. Cfr. G. Flavio, *Ant. Giud.* XVIII,8,257-307.

24. Ibidem.

25. Apione è un famoso grammatico greco-egizio. Tiberio lo chiamava *cembalo del mondo*, lo riteneva nuovo Omero e lo tiene presso di sé a Capri (cfr A. FILIPPONI, *Caligola il sublime*, cit.) Su Apione, cfr. Gellio V,14, VI,8,VII,8,X,10; cfr. G. Flavio, *Contra Apionem* ed *Ant. Giud. Ant.Giud.*, XVIII, 6; Cfr. Filone, *Legatio ad Gaium* e Plinio *St. Nat.* .I, 25,XXX,18, 99; XXXI ,22 XXXII,19.

26. Flavio, *Ant. Giud.*,XIX, 5,276 (*Claudio liberò Alessandro Lisimaco l'alabarca, vecchio amico, che era stato tutore –epitropos (epitropeusanta) di sua madre Antonia, che Gaio in un momento di ira aveva imprigionato*)

27. Sulla morte di Gaio Caligola cfr. G.Flavio, *Ant.Giud.*, XIX,1-161, *Guer. Giud.*, II,204 sgg Dione Cassio, *St. Rom.*,LIX,39.

28. G. Flavio (*Ant. Giud.*, XIX,180) dice che Claudio ridiede i diritti civili, di cui avevano goduto fin dai lagidi e che vivevano con una loro particolare costituzione (*politeuma*). In *Antichità Giudaiche* (XII ,6) Flavio aveva detto che la *isopoliteia* era stata accordata ai giudei di Alessandria da Tolomeo Soter. La notizia non mi sembra possibile anche perché allora ad Alessandria c'era un piccolo numero di giudei.

Inoltre Flavio in *Contra Apionem* (II, 4,37) parla di una stele in Alessandria, contenente i diritti accordati da Cesare (o Cesare Augusto).

29. Erode Agrippa ebbe da Caio Caligola un aumenno territoriale: gli diede la Galilea e la Perea, tolte allo zio Erode Antipa (*Ant. Giud.*, XVIII,7).

30. Nell'opera di Filone non c'è cenno della vittoria sulla Britannia e perciò possiamo concludere che sia morto prima del 44 d. C..

31. Sulla nascita di Filone non ci sono date certe ma si può inferire che l'autore non sia nato prima del 25 a.c. e non dopo il 20 a. C. , date abbastanza sicure.

32. Cfr. Filone, *In Flaccum e Legatio ad Gaium*.

33. Su Apione, poligrafo,cfr nota 25

34. Cfr. Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, II, IV2, V,1-7, VI,1-3.

Premessa all'opera omnia di Filone

1 .E' un filosofo Filone?

a. Filone e la sua *methodos*

Filone è un giudeo, di Alessandria, di famiglia sacerdotale, che parla e scrive in *koinè*, va al teatro, alle terme, vive in mezzo a *goyim* (pagani), cercando di rimanere separato (*pherush-qadosh*) e di essere perfetto (*teleios*) secondo la legge mosaica seguendo la via di Abramo¹, di Isacco² e di Giacobbe³, secondo la legge di Mosé.

La sua vita, quindi, esprime due modi di vita *opposti*, che, però, risultano fusi da una tradizione giudaica alessandrina, che permette di essere nello stesso tempo *iudaeus* e *civis* romano.

Filone, perciò, ha un suo tipico sistema di vita, che è quello proprio della sua famiglia oniade e della sua patria alessandrina, che abilita ad una convivenza e ad una comunione con gli altri, anche di fede diversa: è un *civis romanus alexandrinus oniades*.

Il vivere da oniade e da *civis romanus* in Alessandria è praticare un sistema proprio della moderazione (*methriotes*), è fare esercizio (*askesis*) continuo di *pietas* (*eusebeia/ osiotes/ Tzedaqah*), ma contemporaneamente essere ellenizzato. *Ellenizein* significa *essere greco* di mentalità *dianoia*, non di stirpe e comporta una completa integrazione con il modo di vivere dei greci, basato sul *ginnasio* sull'*efebia*, su una *paideia* greca, che permette di partecipare, nonostante la circoncisione, agli agoni, presieduti dal *ginnasiarca*.

Inoltre essere greco sottendeva essere iscritto ad una *tribù* e ad un *demo* per essere votato e partecipare alle cariche cittadine.

Ora la famiglia di Filone si era integrata con i greci ed aveva avuto meriti dal periodo di Cesare, quando Antipatro, padre di Erode, richiese l'aiuto agli oniadi contro i pompeiani favorendo così la vittoria di Mitridate, figlio naturale di Mitridate Il Grande, e permettendo al dittatore di entrare ad Alessandria⁴.

Da qui una serie di decreti cesariani a favore degli ebrei in genere⁵ ma specialmente per quelli di Alessandria⁶.

Non possiamo con esattezza precisare se gli oniadi abbiamo avuto da Antonio e da Ottaviano la cittadinanza romana, ma è probabile che l'abbiano avuta da Ottaviano, che aggiungeva a quella cesariana di equiparazione di diritti con i greci alessandrini, quella romana, facendoli così uomini potenti nell'economia finanziaria orientale, dando loro il predominio indiscusso sui due porti di Alessandria⁷.

Forse nel 13 a.C. Augusto in modo equivoco diede agli oniadi l'equiparazione dei diritti con i greci, ma fu un'imposizione per i greci alessandrini e un riconoscimento della superiorità giudaica, già insignita di *civitas* romana.

Questo equivoco, implicito nella concessione augustea, generava ulteriore equivocità in quanto permetteva di estendere alle altre città greche la possibilità di integrazione dei giudei che, da tempo, la richiedevano ai governatori.

Si conosce la richiesta a Marco Vipsanio Agrippa da parte di città ioniche tra il 16 e il 13 a. C. di far rinunciare ai giudei dal pretendere una tale paritarietà, dato che essi poi non vogliono venerare gli stessi dei⁸.

L'integrazione secondo i greci comportava l'interruzione della separazione farisaica e la compartecipazione anche religiosa.

Solo Claudio, dopo gli eccidi di Alessandria di Flacco e di Caligola, ripristinando lo statuto augusteo del periodo di Aquila, limita e restringe l'integrazione giudaica oniade e li minaccia che se tentano di partecipare agli agoni e di frequentare i ginnasi, *li perseguiterà come propagatori di una malattia comune a tutto il mondo abitato*⁹.

Ora indulgere al sistema quiritario ed ellenistico secondo la *pietas* imposta dal *Sebastos*, da Augusto e poi da Tiberio, teurgico, e praticare la giustizia in senso ebraico coniugando la venerazione per la divinità, generalizzata, con l'esigenza pratica di vivere il giudaismo, operativamente, era un vivere secondo *duo tribous* era vivere secondo *due padroni*, seguire *due vie* che l'intransigentismo farisaico non poteva assolutamente permettere.

Filone vive questa contraddizione, autorizzata da Augusto dal 13 a.C. durata fino al 41 d.C..

Questo sistema sincretistico mette insieme la tradizione del Siracide (Gesù Ben Sirah) e l'impostazione medioplatonica di quel periodo.

La vita di Filone si traduce, dunque, in un'azione filantropica, propria della tradizione ellenistica, connessa con la cultura giudaica alessandrina.

In effetti Filone attua un vita da *methorios*, da uomo che vive al confine che percorre un cammino tra due campi opposti, tra due mondi diversi, *duo triboi/duo camminidi* difficilissima conciliazione, servendo, per dirla con le parole evangeliche, *due padroni, Dio e Mammona*.

In effetti l'essere *methorios* ha anche un'altra connotazione in terra palestinese e significava mantenersi in equilibrio tra la posizione sadducea e quella farisaica.

In Giudea, a Gerusalemme e per estensione in ogni città con popolazione giudaica esiste una divisione tra i giudei puri e quelli ellenisti, viventi due vite diverse, in modo differenziato a seconda della lettura della *lettera* della *Torah* in senso sadduceo o dello *spirito*, in senso farisaico, che porta ad una accettazione della *Romanitas* o ad una opposizione cruenta, in una distinzione di filoromani o misoromani.

Inoltre tale suddivisione cela un problema di identità nazionale in quanto la popolazione ebraica pendola a seconda del differente pensiero, tra una volontà di appartenenza al *Kosmos* romano o a quello partico: *methorios* sottende anche questo *essere al confine*, anche geograficamente tra l'impero romano dove è stanziato, e quello partico, mondo di provenienza, in cui sono numerosi confratelli.

Questa concezione, importata in Alessandria forse agli inizi del II secolo da discepoli della scuola del Siracide, diventa tipica della mentalità giudaica di un alessandrino, che vive il suo giudaismo cercando di integrarsi nella *romanitas*, avendo già una cultura ellenistica comune a tutti gli altri alessandrini, con i quali condivide la formazione culturale, avendo trascurato quella originaria aramaico-ebraica, ma avendo seguito la tradizione giudaica, mediante la lettura della Legge in greco, dei Settanta.

Filone, quindi, come *civis* romano alessandrino, vive alla pari con tutti i *cives* del *Kosmos* romano, convinto di avere una cultura e un sistema filosofico superiore rispetto a tutte le altre etnie, pur ricche anch'esse culturalmente e degne

di ammirazione, utili ai fini ausiliari e propedeutici della formazione di un giudeo.

La vita del giudeo, però, è tendere verso lo spirito, alla ricerca della pars interiore, a conformarsi al piano di Dio su Israel.

Il giudeo, quindi, pur avendo diversi e differenziati gradi possibili di perfezione, tende all'assoluto, a Dio¹⁰ e si esprime nell'*askesis*, un continuo esercizio di pratica di vita.

Questa sua tipicità di giudeo romano, ellenistico, di Alessandria per giunta, comporta una cultura specifica sincretica, che è propria del *politeuma* giudaico alessandrino, da una parte, specifico come *emporos* e *trapezites*, da un'altra filoromano e filotiberiano, ma con una propria connotazione giudaica ereticale.

Infine la tipicità filoniana è espressione anche di una eccellenza di una stirpe sacerdotale, superiore alle altre non solo alessandrine e ma anche gerosolomitane per non parlare della eccellenza, rispetto alle altre famiglie nobili di etnia greca ed egizia.

La ricerca ascetica, come scelta di vita non propria, ma come elezione divina, voluta da Dio, tipizza ulteriormente individui già di per se stessi privilegiati per stirpe, per ricchezza e rango sociale, per l'amicizia imperiale e per la rete commerciale, diffusa non solo nell'impero romano ma anche in quello partico che fa da tramite tra la cultura romana e quella cinese ed indiana tramite la via passante o per il regno partico o per l'Oceano Indiano a partire dai porti del Mar Rosso.

Il fine, dunque, diversifica normalmente l'opera di un giudeo da ogni altro *civis* romano che opera, invece, solo praticamente, anche se lui, da saggio, può tendere alla virtù, alla sapienza e a Dio, ma seleziona ed impreziosisce, direi, l'opera di un eletto¹¹.

Questa affermazione, centrata sul fine, è nucleare per la comprensione della ricerca di Filone.

Telos in greco vale *meta ultima*, per cui ogni elemento è inserito nel tutto armoniosamente ed è funzionale al tutto, mentre il tutto in quanto *Kosmos* è tale se è unitario, e lo stesso Dio provvede al funzionamento dell'individuo e dell'insieme.

Telos per il giudeo ellenista non è *fine* in quanto non esiste *Kosmos* se non come proiezione di Dio *Ktistes*, creatore del mondo della natura, della legge naturale,

che però trascende l'universo, anche se ha il suo trono nei cieli e regna su tutto l'universo (*Salmi*, 103,19).

Da qui il dogma della creazione del mondo dal nulla, senza escludere quella dalla materia primigenia informe, in cui c'è sottesa anche l'idea di un mondo ordinato secondo la finalità umana: tutto è per l'uomo ai fini della vita umana dell'uomo, che è fatto ad immagine di Dio.

Da qui connesso con la creazione dell'uomo, dal fango, a cui viene infuso il soffio della vita, *s'inferisce* il compito di riconoscere Dio come creatore e se stesso come creatura, come *nulla*, che, però, ha una funzione ed un ruolo nel mondo.

Il *Kosmos* come *phusis* è sovranità di Dio, ma anche spazio per l'azione umana e per il suo destino.

Ma è Dio che fa la storia e che si manifesta nella storia del popolo, come volontà che impone il bene ed è giudice e signore del popolo giudaico, ma anche degli altri popoli e degli eventi umani e naturali.

Infatti la storia comincia con la creazione e si sviluppa come una registrazione del passato ma tende al futuro, in una descrizione dei fatti diretti verso l'unico fine posto da Dio, la purificazione del popolo santo, eletto.

Leggere Filone è capire, quindi, questo complesso mondo giudaico che è la base culturale di uno scrittore giudaico.

Senza questa operazione preliminare non è possibile cogliere l'identità effettiva di Filone.

Noi, a distanza di secoli, non possiamo capire bene la figura di Filone: ma forse altri vissuti in epoche vicine possono aiutarci e favorirci nella lettura.

Clemente Alessandrino ci sembra scrittore capace di guidarci meglio nella lettura di Filone e del suo tipico giudaismo ellenizzato: pare che meglio di altri abbia compreso Filone ellenistico e lo abbia adattato in senso cristiano in epoca severiana.

Certo *operando* con Clemente, aumentiamo i problemi, ma credo che, se da una parte si complica la situazione, da un'altra si precisa in quanto se si comprende Clemente e il suo ambito alessandrino si ha possibilità reale, anche se a distanza di tempo, di rilevare la particolarità del pensiero di Filone e la sua peculiare ideologia, desunta da un suo concittadino dopo circa un secolo e mezzo, anche se ci manteniamo aderenti al testo filoniano e non ci lasciamo compromettere dalla lettura cristiana clementina.¹²